

Meglio dipendente di un mobilificio che della fallita Lehman Brothers

■ «Alla fine emergeremo come uno dei Paesi tra i più virtuosi. I governi di destra e di sinistra che si sono succeduti negli ultimi quindici anni, magari non hanno fatto mirabile, ma hanno impedito che il debito pubblico esplodesse. Abbiamo tirato la cinghia e per questo siamo cresciuti poco, ma Gran Bretagna e Usa sono cresciuti portando l'indebitamento privato a livelli altissimi. Oggi negli Stati Uniti il debito aggregato (privato e pubblico) è assai più alto che nel 1929 e il piano Paulson non contribuirà certo a frenarlo». Una volta tanto, secondo Marco Fortis, professore di economia industriale e commercio estero alla Cattolica di Milano e vicepresidente della fondazione Edison, l'Italia non potrà essere additata come esempio negativo, come troppo spesso avviene, anche immeritatamente.

Professor Fortis, la crisi dei mercati finanziari non ha ancora avuto ripercussioni dirette sulle banche italiane che, peraltro, non hanno detto quanto hanno investito in prodotti finanziari tossici. Quanto il crac delle banche d'affari americane può influire sul sistema italiano?

I prodotti tossici, almeno per quanto è emerso finora, sono presenti in misura marginale nel sistema italiano, anche perché le nostre banche sono prevalentemente commerciali. La tecnofinanza globalizzata ha avuto un grado di penetrazione inferiore rispetto ad altri Paesi. Certo, nel nostro sistema c'è qualche problema di liquidità e gli istituti sono sottopatrimonializzati, ma a parte Unicredit che ha varato autonomamente un piano di ricapitalizzazione non è successo niente di particolare, invece il governo inglese ha dovuto intervenire massicciamente anche per salvare banche come la Royal Bank of Scotland da sempre considerata come una delle roccaforti del capitalismo mondiale. In Inghilterra hanno fatto crescere una montagna di debiti, compensata da attività finanziarie. Ma quando le azioni in portafoglio sono crollate e i prestiti tra banche sono collassati è rimasto solo il debito. In Italia non siamo in una situazione di questo tipo. Negli Usa, ad esempio il problema dell'indebitamento è sentito a tutti i livelli, non solo finanziario: ci sono 10 milioni di persone al giorno che vengono sfrattate. In

Fortis, prof della Cattolica: «Tempi duri, ma altrove il debito è alle stelle»

Italia l'indebitamento familiare rispetto a questa realtà è molto basso. Da noi un po' di "contaminazione" di titoli tossici c'è stata ma le nostre banche reggono bene: Germania e Inghilterra hanno varato piani di salvataggio sostanziosi, Tremonti non ha predeterminato l'importo di un eventuale intervento dello Stato.

Il tessuto economico della Brianza è costituito di piccole e medie imprese: come si ripercuoterà la crisi su di loro?

Attraverseremo una crisi economica particolarmente severa, ma è meglio essere un dipendente di un mobilificio brianzolo che uno della Lehman Brothers. Secondo le previsioni di Confindustria e Fondo monetario internazionale sembra che l'Italia stia peggio di altri, ma voglio vedere come se la caveranno gli Usa e i Paesi in cui ci sono così tante persone impegnate nella finanza, nel credito consumo, nel settore immobiliare. Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è cresciuto quasi del 30% in sei mesi, passando dal 4,8% al 6,1%. Anche in Italia dovremo tirare la cinghia, ma qui l'unico

vero problema ingovernabile di natura finanziaria poteva essere la crisi di panico che avrebbe spinto a ritirare i soldi dalle banche.

Come bisogna intervenire per evitare che si producano altri disastri del genere?

Ci vuole maggiore vigilanza. Sono stati fatti errori di politica

economica che verranno studiati nei libri di storia non solo di economia. La finanza non può essere lasciata correre in questa maniera disordinata e non governata e tantomeno il processo di globalizzazione: lo dimostra la movimentazione dei grossi capitali relativi a investimenti Occidente-Cina, prevalentemente lasciati transitare dai paradisi fiscali. Non si è calcolato l'impatto economico, energetico, ambientale dello sviluppo iper-accelerato di un Paese grande come la Cina. Ora decine di milioni di cinesi sono più ricchi, ma Fao e Banca mondiale dicono che nel resto del mondo negli ultimi due anni 85 milioni di persone in più soffrono la fame (pari adesso a 900 milioni) e che a fine 2008 ci saranno 100 milioni di poveri in più dopo l'esplosione di questa crisi.

P.R.